

Bruno Ziglioli (Università degli Studi di Pavia)

SEVESO 1976: CONSEGUENZE SOCIALI, POLITICHE E GIUDIZIARIE DI UN “DISASTRO”

1. L'incidente. – 2. Lo scenario legislativo e culturale. – 3. Il problema dell'aborto e le sue conseguenze politiche. – 4. Transazioni private e negazione delle responsabilità. – 5. Gli esiti sul piano giudiziario.

1. L'incidente

Lo stabilimento ICMESA di Meda, a circa 40 chilometri a nord di Milano, era un impianto di proprietà della società svizzera Givaudan, a sua volta controllata dalla multinazionale Hoffmann-La Roche. La fabbrica lombarda realizzava una lunga serie di composti chimici, alcuni dei quali ad alto tasso di pericolosità. In particolare, il reparto B produceva triclorofenolo (TFC), una sostanza intermedia impiegata per la preparazione di erbicidi e di esaclorofene, un antibatterico utilizzato in alcuni tipi di cosmetici, di saponette e di disinfettanti.

Sabato 10 luglio 1976, alle ore 12.37, dal reattore del reparto B fuoruscirono, per circa 20 minuti, vapori che formarono una nube rossastra, densa e di grande altezza. Nello stabilimento non erano presenti molti dipendenti: la produzione era ferma per la pausa del fine settimana, e soltanto l'intervento di un operaio di un altro reparto, che aprì manualmente il rubinetto di immissione dell'acqua di raffreddamento nel reattore, consentì di fermare la fuoruscita. La nuvola tossica investì in pieno le case situate intorno alla fabbrica, nel comune di Seveso, in un'area di recente urbanizzazione abitata soprattutto da famiglie immigrate dal Meridione d'Italia o dal Veneto; successivamente venne spinta dai venti in direzione Sud-Est. Gli abitanti non si allamarono troppo: erano abituati da molto tempo agli scarichi maleodoranti della fabbrica chimica.

I dirigenti dell'azienda, avvisati immediatamente dalle maestranze, non si premurarono di contattare sollecitamente le autorità. Soltanto il giorno successivo, nel tardo pomeriggio, i carabinieri e i sindaci di Meda e Seveso furono messi al corrente di una «fuga di erbicida» che avrebbe potuto causare «danni alle colture circostanti». Secondo il parere dei dirigenti della fabbrica, sarebbe stato sufficiente avvertire la popolazione di non mangiare frutta e verdura.

Lunedì 12 luglio la fabbrica riaprì regolarmente, e la produzione venne sospesa nel solo reparto B. Ma nei giorni successivi la situazione si rivelò più grave di quanto non avessero prospettato i responsabili dell'ICMESA. I

conigli e gli animali da cortile cominciarono a morire, l'erba ingialliva, le foglie si laceravano, la corteccia degli alberi si staccava dai tronchi. So- prattutto, i bambini che abitavano nell'area circostante allo stabilimento iniziarono ad accusare gonfiore al volto e arrossamento agli occhi. Alcu- ni tra loro presentavano il viso gravemente deturpato da violente eruzio- ni cutanee, che successivamente sarebbero state diagnosticate come cloracne (sulle vicende dello stabilimento, sulla dinamica dell'incidente e sui primi danni, *cfr.* L. Conti, 1977, 11-36; M. Ferrara, 1977, 43-8; L. Centemeri, 2006, 9-30; M. Fratter, 2006, 21-5; B. Ziglioli, 2010, 15-8). La dirigenza italiana ed elvetica della fabbrica mantenne per 9 giorni il si- lenzio sul tipo di sostanza fuoruscita. Soltanto il 19 luglio, su pressione del direttore del Laboratorio chimico provinciale di Milano, Aldo Cavallaro, i responsabili dell'ICMESA e della Givaudan ammisero che la nube conteneva alte quantità di TCDD (tetraclorodibenzodiossina), una sostanza di grandissi- ma tossicità, relativamente alla quale le conoscenze scientifiche erano ancora piuttosto scarse. Si trattò di un silenzio deliberato, doloso, come venne suc- cessivamente ammesso dallo stesso direttore tecnico della Givaudan, Jeorg Sambeth, davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta sul disastro. Egli confessò di aver pensato immediatamente alla possibile formazione di diossina, e che l'azienda aveva preferito non comunicare nulla alle autorità e alla popolazione prima di capire quale fosse il reale livello di contamina- zione. In altre parole, se tale livello fosse stato minimo, e se non ci fosse stata pressione da parte di una autorità sanitaria pubblica affinché l'azienda dichiarasse la natura del tossico, la società avrebbe cercato di gestire l'inci- dente da sola e senza pubblicità (*ivi*, 101). Nei giorni successivi al 19 luglio, 736 persone furono evacuate e lasciarono le loro case (L. Centemeri, 2006, 31-4). Tutte le aziende della zona dovettero interrompere la produzione per un tempo indefinito. Il dramma della popolazione di Seveso entrava nella sua fase più acuta.

Come dichiarò qualche mese dopo il presidente della giunta regionale lombarda Cesare Golfari, l'incidente di Seveso provocò «un groviglio di problemi non unicamente afferibili a una questione di ricostruzione – come accade per una catastrofe naturale – ma relativi ai più svariati aspetti, da quello giuridico a quello sociale, a quello economico a quello morale» (cit. in B. Ziglioli, 2010, 42). Il disastro di Seveso costituì il primo caso di grave danno ambientale, almeno in Italia, avvertito immediatamente dall'opinione pubblica come un evento con precise responsabilità civili e penali (oltre che politiche) e non più considerato soltanto come un “disastro”, una catastrofe naturale (per esempio si pensi al caso della diga del Vajont del 1963, con le sue quasi duemila vittime) o come la manifestazione di un rischio connatura- to alle esigenze del progresso.

2. Lo scenario legislativo e culturale

Alla metà degli anni Settanta, l'Italia soffriva di un dissesto ambientale diffuso. I ritardi nello sviluppo industriale erano stati colmati nei decenni precedenti ricorrendo a produzioni dequalificate, a basso valore aggiunto, a basso costo della manodopera, fortemente inquinanti. La natura nella sua integrità (le acque, il suolo, l'atmosfera) era stata completamente “mercificata” e subordinata alla priorità dell'industrializzazione: lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali veniva visto con favore dalla stessa opinione pubblica, tanto più nelle zone scarsamente sviluppate e con alti livelli di disoccupazione, come nel Mezzogiorno (S. Luzzi, 2009, 135-40; S. Neri Serneri, 2009, 66-7). Nel 1976, oltre all'incidente dell'ICMESA, ebbero una certa risonanza mediatica altri gravi casi di disastri ambientali. Il 26 settembre si verificò un'esplosione nello stabilimento ANIC di Manfredonia: circa 10 tonnellate di anidride arseniosa fuoruscirono nell'atmosfera, contaminando una vasta area e provocando gravi casi di intossicazione tra i lavoratori e gli abitanti (M. G. Rienzo, 2009, 213-4). Nelle stesse settimane si manifestarono i primi inequivocabili segnali di crisi ambientale nelle aree industriali siracusane di Priolo e di Melilli (S. Adorno, 2009, 271-5), mentre a Brescia crebbe l'inquietudine per la tossicità della produzione di policlorobifenili (PCB), effettuata dallo stabilimento Caffaro in pieno centro urbano (M. Ruzzenenti, 2001, 329 ss.; M. Ruzzenenti, 2009, 121-6). Tali vicende svelavano l'assoluta inadeguatezza della legislazione italiana in materia di tutela ambientale e di prevenzione dei rischi industriali, frammentata in decine di leggi e di regolamenti che disciplinavano settori specifici, e che attribuivano la competenza sulle autorizzazioni e sui controlli a una miriade di enti settoriali spesso inadeguati tecnicamente, e quasi sempre non coordinati e non comunicanti fra loro.

Non si trattava solo di un problema legislativo, ma anche culturale. Fino al 1976 era diffusa la percezione del rischio ambientale quale problema esclusivamente “interno” alla fabbrica, legato alla tutela della salute dei lavoratori, ma senza ricadute sul territorio circostante. Ancora in occasione del disastro di Seveso e delle altre emergenze coeve, i sindacati e i lavoratori avevano manifestato ostilità verso l'ambientalismo, cercando spesso di ridimensionare i rischi esistenti e i danni subiti al fine di favorire il rapido ritorno alle attività lavorative. Invece, negli anni successivi, il movimento sindacale cominciò lentamente e gradualmente ad allargare il campo della sua analisi verso una riflessione generale sul legame tra industria e ambiente, andando oltre la semplice tutela dei posti di lavoro e della sicurezza interna agli stabilimenti (B. Ziglioli, 2010, 37-8).

Le questioni aperte dall'incidente di Seveso in materia di tutela ambientale e di prevenzione dei rischi industriali investirono anche le istitu-

zioni della Comunità Europea. La risonanza internazionale della vicenda condusse la Commissione Europea a progettare e emanare (nel 1982) la cosiddetta “Direttiva Seveso” per la prevenzione dei rischi industriali (L. Scichilone, 2008, 101-7). Trascorreranno ben sei anni prima del suo recepimento in Italia, segno di quel ritardo culturale e politico che tardava – e in parte tarda ancora oggi – a essere colmato (B. Pozzo, 2006, 116; L. Basso, 2006, 244).

Al di là dell’impatto ambientale, il disastro di Seveso ebbe risvolti sociali, giudiziari, politici molto pesanti per le comunità locali e per l’intero paese. Le autorità pubbliche procedettero molto lentamente nel predisporre precisi piani di intervento, in parte a causa della scarsità di conoscenze scientifiche sulla diossina, in parte per la farraginosità dell’apparato pubblico, segnato da un quadro di competenze contraddittorie e poco chiare, nonché complicato da una incerta delimitazione delle competenze regionali rispetto a quelle statali (le regioni italiane erano state istituite nel 1970, ma solo nel 1977 venne messo a punto un reale e chiaro trasferimento di poteri da parte dello Stato). Ciò esasperò la popolazione locale, già duramente provata dalle conseguenze immediate dell’incidente. I quattro comuni maggiormente contaminati (Seveso, Meda, Cesano Maderno, Desio) presentavano i tratti tipici della transizione da una economia artigianale a una pienamente industriale. Tale transizione, spinta dall’espandersi inesorabile della megalopoli lombarda, avveniva in ritardo rispetto ad altre zone del Nord, proprio per la tradizionale forza delle piccole e medie aziende mobiliere della Brianza. Il “nuovo” (la grande fabbrica, le lotte sociali e sindacali, l’immigrazione, i quartieri residenziali) e “l’antico” (il laboratorio artigiano, l’identità di campanile, le tradizioni locali, il centro storico) convivevano l’uno accanto all’altro, non sempre con facilità, spesso con reciproca diffidenza. In generale, la trama sociale, tipica dei piccoli centri, non era ancora andata perduta, non si era ancora verificata la trasformazione in quartieri dormitorio della metropoli (M. Ferrara, 1977, 12-6; F. Rocca, 1980, 7-10).

L’impatto con la diossina, con questa sostanza invisibile della quale poco si sapeva e sulla quale la scienza e l’amministrazione faticavano a esprimersi, rimescolò completamente le carte. La popolazione si riaggredì e si divise su basi completamente diverse: tra gli evacuati da un lato e coloro che avevano potuto restare nelle loro case, perché situate in una zona a minore contaminazione, dall’altro; tra gli sfollati accolti al residence di Brizzano, a pochi chilometri dalle loro case, e quelli alloggiati in un motel di Assago, molto più lontano; tra chi tendeva a minimizzare e chi a enfatizzare il pericolo; tra chi era favorevole all’incenerimento *in loco* del terreno contaminato e chi chiedeva di sperimentare tecniche di decontaminazione meno invasive. Vi furono manifestazioni, proteste, blocchi stradali, e gli evacuati occuparono

a più riprese le loro case (L. Conti, 1977, 128-34; F. Rocca, 1980, 113-6; L. Centemeri, 2006, 42-8, 120-30; D. Colombo, 2006). Come spesso accade in queste situazioni, si innescò anche la caccia al capro espiatorio: i lavoratori dell'ICMESA, e con loro i sindacati, furono additati da una parte degli abitanti come corresponsabili dell'incidente, perché accusati di aver conosciuto e tacito i rischi del processo produttivo e le scarse condizioni di sicurezza dello stabilimento (N. Penelope, 2006, 44-5).

3. Il problema dell'aborto e le sue conseguenze politiche

A questa situazione, che già si presentava intrinsecamente incandescente, si aggiunse quasi subito il problema dell'aborto. Secondo la letteratura scientifica, la diossina poteva avere effetti teratogeni e mutageni, e dunque vi era la possibilità che le donne incinte sottoposte alla contaminazione dessero alla luce bambini con malformazioni. La legislazione allora vigente in Italia non consentiva l'interruzione volontaria della gravidanza (introdotta con la legge 22 maggio 1978, n. 194) ma solo l'aborto terapeutico, per la salvaguardia della salute della madre (depenalizzato da una sentenza della Corte costituzionale nel 1975). La regione Lombardia, guidata da una giunta di centrosinistra aperta alla collaborazione esterna del Partito comunista, decise di applicare tale fatti-specie alle donne di Seveso, considerando quale grave danno alla salute della madre anche lo stress psicologico derivante dalla potenziale nascita di bambini con malformazioni (B. Ziglioli, 2010, 48-52).

La decisione scatenò le dure proteste della Chiesa cattolica e la mobilitazione di movimenti ecclesiali come Comunione e liberazione; dal lato opposto, si mobilitarono i movimenti femministi e i radicali, cercando di innestare il problema degli aborti a Seveso sulla lotta più ampia per i diritti civili in Italia. Il tema dell'aborto costituì per lungo tempo il fulcro principale attorno al quale ruotò il dibattito sul disastro di Seveso, tra l'opinione pubblica e sui mezzi di comunicazione, tanto da far passare in secondo piano il tema della tutela del lavoro e della legislazione ambientale, che pure si sarebbe dovuto presentare con maggiore immediatezza (M. Ferrara, 1977; B. Mascherpa, 1990, 33-49; L. Centemeri, 2006, 98-120).

Le conseguenze politiche del dibattito sull'aborto a Seveso furono importanti. In quei mesi, nel governo nazionale come in quello regionale, si stava sperimentando una forma di collaborazione inedita tra DC e PCI, nel sostegno al cosiddetto "governo delle astensioni" guidato da Giulio Andreotti e – in Lombardia – alla giunta presieduta dal già citato Cesare Golfari. Si trattava di una formula che non prevedeva la presenza diretta di uomini del PCI negli esecutivi locali o nazionali a fianco dei democristiani e dei socialisti, ma semplicemente la loro l'astensione, o al massimo, il loro sostegno esterno: perciò,

la cosiddetta “solidarietà nazionale” non corrispondeva all’idea di “compromesso storico” elaborata dal segretario comunista Berlinguer. Tuttavia, l’aspetto politico che stava alla base dell’incontro tra i due maggiori partiti era il medesimo: l’Italia era una democrazia troppo giovane e fragile per resistere a conflitti politici troppo intensi e prolungati. Il conflitto, seppure regolato, non veniva perciò considerato un elemento positivo, come avrebbe voluto una visione liberaldemocratica. Al contrario, esso andava esorcizzato e contenuto, attraverso l’accordo tra i due grandi partiti popolari di massa, in una visione “organicista” della società (B. Ziglioli, 2010, 19-36).

Il problema dell’aborto costituiva uno dei quei temi caldi che contrapponevano le forze politiche e le coscenze, che dividevano lo stesso partito cattolico, e che quindi logoravano la collaborazione tra DC e PCI. Le tensioni che la vicenda di Seveso portò nel dibattito politico in regione furono estremamente logoranti, e contribuirono a determinare la crisi definitiva del cosiddetto “compromesso lombardo”, nella prima metà del 1979 (*ivi*, 52). D’altro canto, tutto ciò costituì un acceleratore per l’*iter* della legge sull’interruzione volontaria della gravidanza, approvata nel 1978 con il voto contrario della DC ma che sostanzialmente risultò frutto di un compromesso raggiunto tra i due grandi partiti: si pensi per esempio al riconoscimento del diritto all’obiezione di coscienza per i medici delle strutture pubbliche (G. Scirè, 2008).

4. Transazioni private e negazione delle responsabilità

Nei mesi successivi alla fuoruscita di diossina, si determinò un ulteriore elemento di lacerazione nelle comunità colpite. Nel febbraio del 1977 la Givaudan aprì a Milano un Centro di valutazione e liquidazione danni, presso il quale si potevano rivolgere i cittadini in grado di dimostrare di aver subito pregiudizi economici o sanitari in seguito all’incidente. Tuttavia, la disponibilità a pagare da parte della società svizzera e della sua casa-madre Hoffmann-La Roche non corrispondeva all’ammissione di una responsabilità nel disastro, che continuava a essere negata: la contaminazione veniva considerata dai dirigenti svizzeri come una fatalità non prevedibile, accaduta in un impianto sicuro e tecnologicamente adeguato. Lo scopo della Givaudan era quello di limitare al massimo il numero delle parti lese costituite in giudizio, attraverso il ricorso massiccio a transazioni private.

La diffusione di tale prassi generò profonda inquietudine tra le forze della sinistra e tra alcuni comitati di base degli abitanti, che richiedevano un accurato accertamento delle responsabilità economiche e penali e si impegnavano affinché le vittime si presentassero concordi e unite in sede di processo. I patteggiamenti extragiudiziali limitavano i risarcimenti alla sola dimensione dell’immediato danno materiale comprovabile, escludendo i potenziali

rischi futuri per la salute; inoltre, la “privatizzazione” dell’attività risarcitoria avrebbe impedito una definizione pubblica e condivisa circa la natura e l’entità del danno ambientale patito, demandandone la determinazione alle singole trattative individuali.

La regione e gli enti locali, pressati dalle gravi incombenze economiche di gestione dell’emergenza e della bonifica, finirono per assecondare l’utilizzo delle transazioni. Peraltro, nel 1980 e nel 1983 anche il comune di Seveso, la regione Lombardia e lo Stato italiano stipularono transazioni con la Givaudan, rinunciando a tutte le azioni legali risarcitorie, penali o civili, in Italia o all’estero. L’estrema riservatezza che circondava gli accordi stipulati dalla Givaudan con i danneggiati provocò una nuova spaccatura nella popolazione colpita dalla nube, alimentando l’insorgere di voci e pettegolezzi: i non risarciti, o coloro che ritenevano di non aver ricevuto un indennizzo adeguato, accusarono più o meno velatamente i risarciti di aver lucrato sul dramma collettivo. Nella comunità dei sevesini si rafforzò la sensazione di essere stati travolti dagli effetti di una guerra, nella quale alcuni avevano perduto tutto mentre altri, al contrario, sarebbero riusciti ad arricchirsi (sulle transazioni *cfr.* L. Centemeri, 2006, 139-58).

A distanza di più trent’anni, una ricerca condotta tra gli abitanti di Seveso da un gruppo di sociologi dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca, pubblicata nel 2007, ha evidenziato come il ricordo del disastro abbia finito per subire un costante processo di rimozione, che ha ostacolato il cristallizzarsi di una memoria comune dell’evento. Viene segnalata una volontà esplicita, da parte degli abitanti, di dimenticare e sminuire quanto accaduto, al fine di eliminare definitivamente lo stigma della diossina calato improvvisamente sulla comunità dopo l’incidente (S. Stefanizzi, B. Niessem, D. Scisci, 2008). Per la sensibilità di uno storico della società contemporanea, tutto questo suona familiare, e ricorda – anche se il paragone può sembrare forte – ciò che era accaduto in molte zone teatro di stragi contro i civili nel corso della Seconda guerra mondiale.

Le ferite non paiono essersi rimarginate: nell’area dove sorgeva lo stabilimento ICMESA oggi vi è un parco, il “Bosco delle querce”. All’interno del parco è posizionato un percorso, composto da 11 pannelli, realizzato dal comune di Seveso e dal locale circolo di Legambiente, con lo scopo di raccontare il passato e il presente di quel luogo. Proprio la vicenda di questa installazione è sintomatica delle ferite non rimarginate. Un “comitato dei garanti” del progetto si è preoccupato di scongiurare il pericolo di riaprire tali ferite, puntando sulla ricostruzione di una “memoria discreta” che lasciasse fuori dalla narrazione i temi giudicati “intrattabili”, come gli aborti terapeutici, i risarcimenti e persino i danni alla salute (L. Centemeri, 2006, 170-1; L. Centemeri, 2011, 232-9; M. Fratter, 2006, 39-43).

5. Gli esiti sul piano giudiziario

Le carenze nella legislazione ambientale italiana, l'assenza – al momento dei fatti – di reati specifici come quello di “disastro ambientale”, condussero a sentenze giudiziarie piuttosto miti. Il 24 settembre 1983 il Tribunale di Monza condannò il direttore dell'ICMESA, von Zwehl, e il direttore tecnico della Givaudan, Sambeth, a 5 anni di reclusione per disastro colposo, lesioni colpose e omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro; il progettista del reattore, Moeri, e il direttore generale della Givaudan, Waldvogel, furono condannati a 4 anni, il capo del dipartimento ingegneria dell'ICMESA, Radice, a 2 anni e 6 mesi. Tra gli imputati non figuravano il responsabile della produzione dell'ICMESA, Paolo Paoletti, ucciso nel 1980 da un gruppo di terroristi di Prima linea, e neppure il sindaco di Meda, Fabrizio Malgrati, e l'ufficiale sanitario di Seveso, Giuseppe Ghetti, imputati per reati relativi ai mancati controlli: a favore di questi ultimi era nel frattempo intervenuta una amnistia. Nel 1985 la Corte d'Appello di Milano modificò il verdetto, assolvendo Waldvogel, Moeri e Radice per non aver commesso il fatto, e condannando von Zwehl a 2 anni di reclusione e Sambeth a 1 anno e 6 mesi. La sentenza fu confermata dalla Cassazione l'anno successivo. Tra le parti civili non comparivano né lo Stato, né la regione Lombardia, né il comune di Seveso, per effetto delle citate transazioni (B. Pozzo, 2008, 5-26).

I procedimenti civili per il riconoscimento di un danno morale ed esistenziale, inizialmente intrapresi da alcune decine di cittadini, conobbero un *iter* ancora più lungo, complesso e contraddittorio. Nonostante le indagini epidemiologiche abbiano evidenziato una crescita notevole di tumori al pancreas, alla vescica, al retto, al fegato e all'apparato digerente tra il 1976 e il 1991 (B. Ziglioli, 2010, 196-7), è risultato particolarmente complesso individuare i nessi di causa-effetto tra l'esposizione alla diossina nel 1976 e l'insorgenza di determinate patologie a distanza di anni. Il principio della cosiddetta “perdita di chance” è stato accolto in modo contraddittorio dai tribunali italiani, cosicché – in assenza di un pronunciamento definitivo e univoco – i procedimenti civili sono giunti ormai alla prescrizione (B. Pozzo, 2008, 29-52).

In conclusione, nel caso di Seveso, l'immediato riconoscimento del fatto come di un “crimine”, o comunque come di un evento provocato dall'uomo, con precise responsabilità (e non di una catastrofe), non si è accompagnato in tempi brevi né a un avanzamento legislativo e giurisprudenziale, né a un netto e rapido avanzamento culturale da parte delle istituzioni, della politica, delle imprese, del sindacato. Ci sono certamente stati segnali incoraggianti in questi ultimi anni, come la sentenza Eternit dimostra, ma altri casi, come

quello dell'ILVA di Taranto, o di Porto Marghera, di Rosignano Solvay, o del polo petrolchimico siracusano di Priolo e Melilli (e l'elenco potrebbe continuare a lungo), ci segnalano ancora la persistenza di rimozioni, di negazioni, di un ritardo culturale in tema ambientale che nel nostro paese sembra perpetuarsi ancora oggi.

Riferimenti bibliografici

- ADORNO Salvatore (2009), *L'area industriale siracusana e la crisi ambientale degli anni Settanta*, in ADORNO Salvatore, NERI SERNERI Simone, a cura di, *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 267-316.
- BASSO Lavinia (2006), *Il recepimento delle direttive Seveso in Italia e in Lombardia*, in CUTRERA Achille, PASTORELLI Giuseppe, POZZO Barbara, a cura di, *Seveso trent'anni dopo: la gestione del rischio industriale*, Giuffrè, Milano, pp. 242-61.
- CENTEMERI Laura (2006), *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Bruno Mondadori, Milano.
- CENTEMERI Laura (2011), *Retour à Seveso. La complexité morale et politique du dommage à l'environnement*, in "Annales", 66, 1, pp. 213-40.
- COLOMBO Diego (2006), *Quelli della diossina*, Edizioni Lavoro, Roma.
- CONTI Laura (1977), *Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Feltrinelli, Milano.
- FERRARA Marcella (1977), *Le donne di Seveso*, Editori Riumiti, Roma.
- FRATTER Massimiliano (2006), *Seveso. Memorie da sotto il bosco*, Auditorium Edizioni, Milano.
- LUZZI Saverio (2009), *Il virus del benessere. Ambiente, salute e sviluppo nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari.
- MASCHERPA Barbara (1990), *La stampa quotidiana e la catastrofe di Seveso: verità e falsità dei giornali di fronte al problema dell'aborto*, Vita e Pensiero, Milano.
- NERI SERNERI Simone (2009), *L'impatto ambientale dell'industria, 1950-2000. Risorse e politiche*, in ADORNO Salvatore, NERI SERNERI Simone, a cura di, *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 33-86.
- PENELOPE Nunzia (2006), *Seveso 1976-2006*, Edizioni L'Unità, Roma.
- POZZO Barbara (2006), *Il quadro istituzionale e normativo di riferimento: le direttive Seveso nel contesto comunitario e il loro recepimento negli Stati membri*, in CUTRERA Achille, PASTORELLI Giuseppe, POZZO Barbara, a cura di, *Seveso trent'anni dopo: la gestione del rischio industriale*, Giuffrè, Milano, pp. 115-46.
- POZZO Barbara (2008), *Il disastro ambientale e le responsabilità civili e penali: percorsi giurisprudenziali*, in POZZO Barbara, a cura di, *Seveso trent'anni dopo: percorsi giurisprudenziali, sociologici e di ricerca*, Giuffrè, Milano, pp. 1-53.
- RIENZO Maria Gabriella (2009), *Manfredonia tra sviluppo industriale e oltraggio ambientale*, in ADORNO Salvatore, NERI SERNERI Simone, a cura di, *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 213-36.

- ROCCA Francesco (1980), *I giorni della diossina*, Centro studi “A. Grandi”, Milano.
- RUZZENENTI Marino (2001), *Un secolo di cloro e PCB. Storia delle Industrie Caffaro di Brescia*, Jaca Book, Milano.
- RUZZENENTI Marino (2009), *Industrie urbane. La Caffaro di Brescia*, in ADORNO Salvatore, NERI SERNERI Simone, a cura di, *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 113-31.
- SCICHILONE Laura (2008), *L'Europa e la sfida ecologica. Storia della politica ambientale europea*, il Mulino, Bologna.
- SCIRÈ Giambattista (2008), *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Bruno Mondadori, Milano.
- STEFANIZZI Sonia, NIESSEN Bertram, SCISCI Domingo (2008), *Seveso trent'anni dopo: costruzione sociale della memoria e rappresentazione del rischio*, in POZZO Barbara, a cura di, *Seveso trent'anni dopo: percorsi giurisprudenziali, sociologici e di ricerca*, Giuffrè, Milano, pp. 55-110.
- ZIGLIOLI Bruno (2010), *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, FrancoAngeli, Milano.